

Articoli/Articles

*MALE SOLLERTIBVS VS MALE FERIATIS. ROBERT BURTON E I LETTORI DELL'ANATOMY OF MELANCHOLY*

AMNERIS ROSELLI  
Università di Napoli "L'Orientale", I

SUMMARY

*MALE SOLLERTIBVS VS MALE FERIATIS. ROBERT BURTON AND THE READERS OF THE ANATOMY OF MELANCHOLY*

*Through the analysis of a quotation from A. Gellius at the beginning of the long prologue of Burton's Anatomy of Melancholy (p. 19) and of the brief Latin letter at its end (p. 114) this article highlights the author's satirical perspective and the relationship he intends to establish with his readers.*

1. *Il prologo dell'Anatomy of Melancholy di Robert Burton*

L'*Anatomy of Melancholy* è preceduta da un lungo prologo<sup>1</sup>, nel quale l'autore, sotto le spoglie di nuovo Democrito (Democritus Junior) si rivolge al suo «Gentle Reader» spiegando le ragioni del suo travestimento, poi le ragioni della scelta del termine *Anatomy* nel titolo, poi lo scopo del libro. A questo punto Burton abbandona lo schema dei *capitula* dell'*accessus ad auctorem* (autore, titolo e scopo dell'opera) e risponde preventivamente alle obiezioni che potranno essergli fatte per aver trattato di un tema medico, la malattia malinconica, essendo non un medico ma un teologo. La parte centrale del prologo contiene una riscrittura, molto ampliata e adattata ai tempi moderni, dell'*Epistola* a Damageto – il pezzo forte delle *Lettere di Ippocrate*, nella quale Ippocrate descrive il suo colloquio con Democrito che

*Key words:* Burton's quotations of Latin authors – Aulus Gellius – Latin satyric poetry – Burton's addressee

gli Abderiti ritenevano pazzo (cioè malato di eccesso di bile nera); il prologo si conclude con un'ispirata fantasia utopica di un mondo non governato dalla malinconia. Per dimensioni e ricchezza tematica questo prologo potrebbe costituire da solo un'opera autonoma e autosufficiente! Qui il lettore trova un sostanzioso assaggio dello stile compositivo di tutto il libro: un delirio di citazioni e una rassegna esuberante dei mali del mondo e di personaggi, storici e letterari, antichi, biblici e moderni che incarnano in maniera esemplare la «follia» malinconica. In questa nota offro un solo esempio del complicato gioco di citazioni aperte, oppure svelate (nelle note marginali), di allusioni coperte e lasciate all'intelligenza dei lettori con i quali Burton ingaggia una sfida senza quartiere.

## 2. La citazione di Gellio

Nella sola prima pagina del prologo (*Anatomy*, p. 1) Burton/Democritus Junior cita, nell'ordine e talora solo alludendovi, Seneca, Plutarco, Wecker, Gellio, Fedro e Marziale, e appena si gira pagina, Giovenale<sup>2</sup>; una bella rassegna di autori chiamati a sostenere la sua scelta di scrivere un libro di satira (*satyrikon*)<sup>3</sup> come è l'*Anatomy of Melancholy*. Qui vorrei puntare l'attenzione sulla menzione di Gellio, evocato a proposito del fatto che egli ha scelto di scrivere sotto il nome di Democrito. Burton ricorda di non essere il primo ad aver scritto un libro attribuendolo a Democrito, ma precisa di averlo fatto in maniera diversa dagli altri:

*Besides it hath beene alwaies an ordinary custome, as<sup>d</sup>Gellius observes, For later Writers and impostors, to broach many absurd and insolent fictions, under the name of so noble a Philosopher as Democritus, to get themselves credit, and by that means the more to be respected, as artificers usually doe, Novo qui marmori ascribunt Praxitelem suo. 'Tis not so with me<sup>4</sup>.*

Nella nota in margine contrassegnata dalla lettera “d” e riferita nel testo al nome di Gellio, Burton rinvia a *Notti attiche* X 12, 8:

*libro 10, cap. 12 Multa a male feriatis in Democriti nomine commenta data, nobilitatis, auctoritatisque eius per fugio utentibus.*

Con queste parole Gellio conclude un resoconto, tratto da Plinio, di notizie strabilianti o anche solo curiose, che riguardano il camaleonte; esse, secondo Plinio, derivano da un libro di Democrito ma, a giudizio di Gellio, sono indegne di un così grande filosofo<sup>5</sup>. Oltre ad alcune varianti non significative, e che dipendono dall'adattamento della citazione al nuovo contesto, suscita una certa curiosità il fatto che Burton abbia sostituito con *male feriatis* il nesso *male sollertibus* che si legge nei manoscritti di Gellio. In effetti in *Noctes Atticae* X 12, 8 si legge:

*ab hominibus istis male sollertibus huiusmodi commenta in Democriti nomen data nobilitatis auctoritatisque eius per fugio utentibus.*

J. B. Bamborough<sup>6</sup> ha notato la variante e ha suggerito, acutamente, che nella mente di Burton sia avvenuto un cortocircuito tra *Noctes Atticae* X 12, 8 e un capitolo di poco successivo nello stesso libro, *Noctes Atticae* X 22, 24, che porta il *titulus: Locus exemptus ex Platonis libro, qui inscribitur Gorgias, de falsae philosophiae probris, quibus philosophos temere incessunt, qui emolumenta uerae philosophiae ignorant*<sup>7</sup>. In X 22 Gellio mostra che nel *Gorgia*, pur servendosi di un personaggio poco degno e rispettabile come Callicle (22, 1: *ex persona quidem non graui neque idonea*) Platone ha esposto quel che si può dire contro i poltroni e gli ignavi che, ammantati del nome di filosofi professano un inutile ozio e la confusione nel parlare e nel vivere (*desides istos ignauosque, qui obtentu philosophiae nominis inutile otium*<sup>8</sup> *et linguae uitaeque tenebras secuntur*). Dopo la lunga citazione in greco di *Gorgia* 484 c-3, Gellio conclude:

*Haec Plato sub persona quidem, sicuti dixi, non proba (sc. Callicle), set cum sensus tamen intellegentiaeque communis fide et cum quadam indissimulabili ueritate disseruit, non de illa scilicet phiosophia, quae*

*uirtutum omnium disciplina est quaeque in publicis simul et priuatis officiis excellit ciuitatesque et rempublicam, si nihil prohibeat, constanter et fortiter et perite administrat, sed de ista futtili atque puerili meditatione argutiarum nihil ad uitam neque tuendam neque ordinandam promouente, in qua id genus homines consenescent male feriat quos philosophos esse et uulgus putat et is putabat ex cuius persona haec dicta sunt<sup>9</sup>.*

La nobile filosofia che si occupa della *polis* può essere difesa anche da un personaggio di non grande altezza, ma onesto, che ha il senso delle cose e può con efficacia attaccare la filosofia bassa e puerile di uomini che le dedicano il loro *otium* sprecando la loro vita, «filosofi» *qui emolumenta uerae philosophiae ignorant* e che tali si ritengono e sono ritenuti dal volgo (*quos philosophos esse et uulgus putat*). Il ricorre nel passo di Gellio del riferimento alla *persona* di Callicle (*ex persona, sub persona, ex cuius persona*) di cui si serve Platone, così come Burton si serve del «Personate Actor» che è Democritus junior, potrebbe avere creato la confusione. Il commento di Gellio sui falsi filosofi è caratterizzato da un disprezzo che volge verso la satira, come del resto era già accaduto nel caso di X 12, 8 a proposito degli autori di falsi attributi a Democrito. Il cortocircuito tra i due passi, data la loro stessa *Stimmung*, sembra probabile, come ha ben visto Bamborough nel commento *ad loc*<sup>10</sup>. Qui ci troveremmo insomma in presenza di un errore polare, per usare la terminologia dei filologi, dove, grazie alla presenza dell'avverbio *male*, all'aggettivo *sollertibus* di Gellio Burton inavvertitamente ha sostituito l'aggettivo *feriatis* che Gellio usa invece nel capitolo di polemica con i falsi filosofi.

La situazione però è forse un po' più complessa. Il nesso *male feriat* che qui Burton fa entrare surrettiziamente nella citazione di Gellio, ricompare alla fine di questo prologo, dopo più di 100 pagine. Andiamo a vedere.

### 3. *L'epistola latina al lettore male feriatu*

Una volta chiusa la lunga introduzione (*Anatomy*, p. 114), Burton aggiunge ancora un “congedo” in latino; si tratta di una letterina, scherzosamente minacciosa, che riporto integralmente:

Lectori male feriatu

*Tu vero cavesis edico quisquis es, ne temere sugilles Authorem hujusce operis, aut cavillator irrideas. Imo ne vel ex aliorum censura tacite obloquaris (vis dicam verbo) nequid nasutulus inepte improbes, aut falso fingas. Nam si talis revera sit, qualem prae se fert Junior Democritus, seniori Democrito saltem affinis, aut ejus Genium vel tantillum sapiat; actum de te, censorem aequae ac delatorem <sup>a</sup>aget econtra (petulanti splene cum sit) sufflabit te in jocose, comminuet in sales, addo etiam, et Deo Risui te sacrificabit.*

*Iterum moneo, ne quid cavillere, ne dum Democritum Junioem conviciis infames, aut ignominiose vituperes, de te non male sentientem, tu idem audias ab amico cordato, quod olim vulgus Abderitanum ab <sup>b</sup>Hyppocrate, concivem bene meritum et popularem suum Democritum, pro insano habens. Ne tu Democrite sapis, stulti autem & insani Abderitae.*

<sup>c</sup>Abderitanae pectora plebis habes.

*Haec te paucis admonitum volo (male feriate Lector) abi.*

Anche questa lettera è stata annotata da Burton che, con la solita commistione di testo e autoesegesi, ha fornito tre rinvii alla letteratura da cui egli ha attinto.

La prima nota (a) si riferisce alle parole *aget econtra* (“si trasformerà in accusatore”) e consiste nella citazione di Hor. *Sat.* II 1, v. 45:

*si me commorit, melius non tangere clamo*<sup>11</sup>.

In questa prima satira del secondo libro Orazio mette in scena in dialogo con il suo “avvocato” Trebazio, nel quale egli propone un’auto-difesa per la sua poesia satirica, apparentemente una richiesta di pace, ma anche una non velata minaccia: se accusato, è pronto a trasformarsi

in accusatore, *se* verrà toccato, si rivolterà. Burton - qui più Burton che Democrito - è pronto a fare come Orazio (non dimentichiamo che nel frontespizio dell'*Anatomy of Melancholy* compare la parola *satyricon*): egli è non solo un nuovo Democrito, ma anche un nuovo Orazio. La seconda nota (b) riporta il brano dell'*Epistola a Damageto*<sup>12</sup> che contiene la morale della storia: “folli siete voi, Abderiti, che mi avete chiamato a curare la follia di Democrito; a voi serve l’elleboro che avevo preparato per lui”. Come si è visto sopra, la lettera ha fornito l’idea centrale da cui scaturisce tutta l’opera, un dialogo tra medico e filosofo: Burton recita la parte del filosofo Democrito, ed espone tutta la dottrina dei medici sulla malinconia.

La terza nota (c) segnala semplicemente che il verso *Abderitanae pectora plebis habes* viene da Marziale (X 25, v. 4). L’epigramma critica la stupida ammirazione - abderitana - per un condannato che, nell’anfiteatro, vestito di una tunica imbevuta di pece, come nuovo Muzio Scevola mette la mano sul fuoco; non si dovrebbe ammirare uno che fa questo, ma piuttosto uno che dice: “Non lo faccio, no”. Gli Abderiti sono evocati da Marziale solo in quanto proverbialmente stolti, singolarmente e tutti insieme. Il lettore del libro di Burton, dovrà giudicare con senno, non dissennatamente come il pubblico romano dell’epigramma di Marziale o come gli Abderiti.

Fin qui le note di Burton. Il commentatore, però, può aggiungere che la minaccia di sacrificare il lettore al dio del Riso rinvia a un episodio delle *Metamorfosi* di Apuleio, dove si parla di uno scherzo di cui è vittima Lucio (III 11) (cfr. Bamborough, *Commentary ad loc.*): una scherzosa minaccia, per la seconda volta. E ancora che *petulanti splene cum sit* viene dalla *Satira* 1, v. 12 di Persio:

*Quid faciam? Sed sum petulanti splene: cachinno*<sup>13</sup>.

Ancora una satira incipitaria e di poetica, che, come la *Satira* II 1 di Orazio, ha a che fare con la riflessione sul genere satirico, e ancora un

autore latino di satire molto citato da Burton. E si ricordi che all'inizio del prologo Burton aveva citato un paio di versi dalla prima satira di Giovenale (cfr. *supra* n. 2), e poco dopo (*Anatomy*, p. 3) la decima, nella quale Giovenale si chiede quanto avrebbe riso Democrito delle follie della Roma del suo tempo se già rideva delle "piccole" follie degli Abderiti: Burton sta evidentemente disseminando nel prologo i passi dei poeti latini che hanno criticato la società paragonandola alla antonomastica città malata degli Abderiti.

La circolarità tra inizio del prologo e letterina latina che lo conclude è confermata dal fatto che anche le parole di Persio *petulanti splene cachinno* Burton le aveva già usate all'inizio del prologo (*Anatomy*, p. 5, 19-35), mescolandole con la menzione di altri autori di satire:

*I rub on privus privatus, as I have still lived, so I now continue, statu quo prius, left to a solitary life, and mine owne domesicke discontents: Saving that sometimes, ne quid mentiar, as Diogenes, went into the Citie, and Democritus to the heven to see fashions, I did for my recreation now and then walke abroad, looke into the world, and could not chuse but make some little observation, non tam sagax observator, ac simplex recitator, not as they did to scoffe ar laugh at all, but with a mixt passion.*

*Bilem saepe, jocum vestri movere tumultus.*

*I did sometime laugh and scoffe with Lucian, and Satyrically taxe with Menippus, lament with Heraclitus, sometimes againe I was petulanti splene cachinno, and then againe, urere bilis jecur, I was muche moved to see that abuse which I could not amend. In which passion howsoever I may sympathise with him or them, tis for no such respect I shroud my selfe under his name, but either in an unknown habite, to assume a little more liberty and freedome of speech, or if you will needs know, for that reason and only respect, which Hippocrates relates at large in his Epistle to Damagetus<sup>14</sup>.*

E infine il commentatore non può sottrarsi al compito di spiegare il senso dell'espressione *male feriatus* che qualifica il destinatario della letterina. Qui Bamborough (*Commentary*, p. 169), rinvia a Orazio, *Odi* IV, 6, v. 14, dove *male feriati* sono i Troiani che, dopo aver fatto entrare in città il cavallo di legno, inconsapevoli fanno festa senza

presagire la rovina che incombe su loro. L'*Ode* è un inno ad Apollo che ha protetto i Troiani provocando la morte di Achille: in una sorta di lunga parentesi Orazio dice che Achille,

*ille non inclusus equo Mineruae  
sacra mentito male feriatos  
Troas et laetam Priami choreis  
falleret aulam.*

Il richiamo di Bamborough al nesso *male feriatos* dell'ode oraziana è quasi inevitabile: questa è infatti la attestazione più antica del nesso. Ma davvero Burton si rivolge al suo lettore dicendogli – sia pur scherzosamente – che è uno stolto e facile vittima di ogni inganno, come lo sono stati i Troiani? A me pare che l'aggressività – fittizia – di Burton-Democrito sia rivolta non tanto all'allegria incoscienza dei suoi futuri lettori quanto alla loro misera «filosofia» che potrebbe mostrarsi ostile nei confronti del filosofo vero, incarnato da Democrito (è ancora l'opposizione tra Democrito e gli Abderiti, qui tra l'autore e il suo pubblico, che non può essere molcito ma va piuttosto aggredito). Mi pare insomma che qui, più che dell'*Ode* di Orazio, risuoni l'eco del passo/(dei passi) di Gellio con cui si era aperto il lungo prologo di Democrito Junior; il lettore *male feriatos* sarà allora lo studioso dedito a una filosofia dappoco e maligno, che Burton mette in guardia dai rischi che corre se oserà attaccarlo (ricordiamo nel prologo la difesa preventiva dai futuri possibili attacchi).

Si può aggiungere come corollario che nei commenti moderni a Gellio X 22, 24 ritorna talvolta il rinvio a Orazio, ma che giudiziosamente sia J. C. Rolfe (Loeb) sia F. Cavazza (Zanichelli), *ad loc.* hanno ritenuto il confronto non pertinente; *male feriatos* deve essere un'espressione divenuta proverbiale, riferita a personaggi aggressivi e mossi da cattive intenzioni, ma anche da non prendere troppo sul serio.

Quale sia la storia sotterranea di questa interpretazione del nesso *male feriatus* nell'antichità e nella tarda antichità non sono in grado di ricostruire, ma certo l'intento aggressivo è sicuro nelle occorrenze del nesso in età moderna, piuttosto numerose. Prima di Burton trovo l'espressione in un breve scritto intitolato *De foedere cum Gallis male feriatis ineundo* (1580?); dopo Burton, in René Massuet (1710) nella sua edizione di Ireneo, *Adversus hereses*, e poi in tanti testi di critica letteraria e del costume. L'espressione contiene una critica esplicita all'attività intellettuale se volta *in malam partem*. Forse un *male feriatus* non è solo uno "scioperato", come nel vocabolario della Crusca. Allo studioso *sollers* e al lettore desideroso di apprendere – la *feria* è l'equivalente dell'*otium* – Burton sostituisce un lettore dedito ad un *otium inutile* e maligno, certamente condividendo l'interpretazione del nesso *male feriatus* attestata nei testi moderni. Scherza dicendo che non si aspetta il "gentile" o "benevolo" o "candido" lettore che incontriamo in tanta letteratura dedicata, e per questa via si qualifica come autore satirico. Insomma il lettore *male feriatus* è un dato costitutivo dell'operazione letteraria di Burton: ne è in qualche modo un componente necessario. L'"errore" nella citazione di Gellio nella nota (a) della prima pagina appare allora ancora più coerente con le intenzioni di Burton. Proporrei quindi la seguente traduzione della epistola latina:

*Al lettore maligno*

*Chiunque tu sia, t'invito a non osare a insultare l'autore di quest'opera e a non deriderlo sollevando vani cavilli. E neppure a criticarlo tacitamente (lo dico in breve) perché altri lo hanno criticato; ed evita di esprimere, scioccamente, disapprovazione sarcastica o basata su accuse false. Perché, se poi si dimostrerà vero che Democrito Junior è ciò che dichiara di essere ed è affine al suo omonimo Democrito Senior, e possiede anche solo un poco della sua sapienza, bada a te: egli si trasformerà in accusatore e giudice ("la sua bile è piena di malignità"), ti travolgerà con lazzi, ti schiaccerà con giochi di spirito e ti sacrificherà, lo affermo, al Dio del Riso.*

*Ti metto in guardia una volta ancora: non cominciare a sollevar cavilli, perché, mentre calunni e scagli vituperi infami contro Democrito Junior, tu non debba sentirti dire, da un amico saggio, ciò che in antico si sentì dire da Ippocrate il popolo di Abdera, convinto che il loro benemerito e amato concittadino fosse pazzo. “Sei tu, Democrito, il sano di mente, sciocchi e pazzi sono gli Abderiti”.*

*“Non hai più intelligenza della gente di Abdera”.*

*Dopo questo breve ammonimento (lettore maligno), ti saluto.*

#### BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. Cito secondo l'edizione oxoniense, Robert Burton, *The Anatomy of Melancholy*, (ed.), by Faulkner Th C, Kiessling NK, Blair Rh L, with an Introduction by Bamborough JB, vol. I, Oxford 1989. Il prologo si estende da p. 1 a p. 114.
2. Iuv., *Sat.* I, vv. 85-86: *Quicquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas, / Gaudia, discursus, nostri farrago libelli*. Tornerò più avanti sul ruolo dei poeti satirici latini.
3. Il termine *satyrikon* compare nel frontespizio.
4. “Ed inoltre, come osserva *Gellio*, è sempre stata una pratica comune degli autori e degli impostori successivi quella di far circolare fantasie assurde e insolenti sotto il nome di un filosofo di tale eccellenza qual è Democrito, al fine d'acquistar credito e fama, come fanno, invero, gli artisti *novo qui marmoris ascribunt Praxitelen suo*. Ma questo non è il mio caso”.
5. Sul capitolo di *Gellio* cfr. Keulen W, *Gellius the Satirist*. Roman Cultural Authority in Attic Nights. Leiden-Boston: Brill; 2009. pp. 200-202.
6. Bamborough JB, Dodsworth M, R. Burton's *The Anatomy of Melancholy*, Commentary. Oxford: Oxford University Press; 1998. vol. IV, p. 5. “Burton conflates *Noctes Atticae* 10.12.8 [...] with 10.22.14”.
7. “Un passo tratto dal libro di Platone intitolato *Gorgia*, sugli insulti della falsa filosofia, per cui coloro che ignorano i vantaggi della vera filosofia attaccano sfrontatamente i filosofi”.
8. “Senza utilità” o “nocivo”? Così Franco Cavazza, nella nota *ad loc.* della sua traduzione italiana; un'anticipazione di *male feriat* che si legge alla fine del capitolo.

9. “Questo ha esposto Platone, per bocca, come ho detto, di un personaggio non *probus* ma che fa affidamento sul senso e l’intelligenza comune e con una forza di verità che non può restare nascosta. Egli non intende quella filosofia che è scienza di tutte le virtù, che eccelle insieme nei doveri pubblici e privati, che – se non si sovrappongono ostacoli – governa le comunità e gli stati con costanza, fermezza e capacità, intende invece quella futile e puerile esercitazione in sottigliezze che non porta nessun vantaggio per la sicurezza e la condotta della vita e nella quale invecchia, dissipando il suo tempo, quella specie di gente che il volgo prende per filosofi come li prendeva il personaggio da cui provengono queste parole”. Grilli A, Echi dell’*Hortensius*. *Helmantica* 1977;28:189-199, ipotizza che il capitolo di Gellio derivi dall’*Hortensius* di Cicerone. Sul capitolo cfr. Keulen W, cit. n. 5, pp. 187-188.
10. Aggiungo solo che Gellio è citato di frequente da Burton, quattro volte già in questo prologo, e certo ben presente alla sua mente, e non è necessario pensare che per Gellio Burton abbia fatto ricorso a fonti antologiche; cfr. *Anatomy*, p. 1 rigo 24; p. 6 rigo 22; p. 15 righe 11, 14 e nota *q*; p. 20 nota *p*.
11. “Se qualcuno mi provoca, grido che è meglio non toccarmi”; il testo di Orazio recita: *At ille / qui me commorit – melius non tangere, clamo – / flebit et insignis tota cantabitur urbe*. Anche qui Burton cita introducendo una variante rispetto al testo di Orazio e scrive *si me commorit* invece di *qui me commorit*: il valore eventuale che il pronome *qui* trae del verbo è trasferito sul *si*, con una facile banalizzazione.
12. *Accersitus sum ut Democritum tanquam insanum curarem, sed postquam conveni non per Jovem desipientiae negotium sed rerum omnium receptaculum deprehendi ejusque ingenium demiratus sum. Abderitanos vero tanquam non sanos accusavi veratri potione ipsos potius eguisse dicens*.
13. “Che farci, ho una milza turbolenta/aggressiva/che ferisce (così Harvey, comm. *ad loc.* p. 19-20), e me la rido”. La milza è la sede del riso. Anche qui Burton ha alterato il verso per adattarlo al contesto, trasformando la prima persona (*sum*) in terza persona (*sit*).
14. “Io seguo la mia via, *privus privatus*; così come ho sempre vissuto, io procedo, *statu quo prius*, dedito a una vita solitaria e nel mezzo delle mie difficoltà domestiche; se non che, talvolta, *ne quid mentiar* (“Per non nascondere nulla” Plaut., *Casina*, prologo) come Diogene andava in città e come Democrito andava al porto per vedere ciò che v’era di nuovo, io me ne andavo a passeggiare, per ricrearmi un poco, davo un’occhiata al mondo e non potevo esimermi dal trarne qualche considerazione, *non tam sagax observator, ac simplex recitator* (“non per recriminare quanto piuttosto per affermare dati di

fatto” Andreae, *Menippus*, dialogo 4) e non per prendere in giro o ridere di tutto, come facevano loro, bensì partecipando alle cose. *Bilem saepe, jocum vestri movere tumultus* (Hor., *Epist.* I, 19, v. 20) “Il vostro agitarvi mi ha spesso mosso alla bile, spesso al riso”. Ho riso, talvolta, e schernito assieme a Luciano, ho voluto correggere con la satira assieme a Menippo, ho pianto assieme a Eraclito, e altre volte sono stato *petulanti splene cachinno* e poi, di nuovo, *urere bilis jecur* (Hor., *Sat.* I, 9, v. 66 “col fegato riarso dalla bile”) ero scosso vedendo le storture che non potevo raddrizzare. Per quanto potesse il mio stato d’animo sentirsi vicino a lui o a loro, non è per questo motivo che mi sono voluto rivestire del suo nome, bensì per godere, così mascherato, di una maggior libertà e indipendenza di parola, ossia, se davvero lo volete sapere, per quella ragione e quella soltanto su cui a lungo parla Ippocrate nella sua *Epistola a Damageto*”. (Trad. di Luca Manini in: Burton R, *L’anatomia della malinconia*. Milano: Bompiani; 2020.)

Correspondence should be addressed to:

Amneris Roselli, Università di Napoli “L’Orientale”.

aroselli@unior.it